

Quale immagine di Chiesa?

Percorso di approfondimento sulle Costituzioni Conciliari

Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium*

*La memoria e il futuro di SC: la Riforma liturgica.
Dopo 50 anni, a che punto siamo?*

don Simone Piani
don Nicholas Negrini

9 giugno 2014

Don Simone Piani

Il taglio del nostro incontro di questa sera è prettamente liturgico-pastorale. Avete avuto modo di commentare ampiamente la *Sacrosanctum Concilium*, esaminando da dove è nata e dove porta: il tentativo ora è di vedere se i *desiderata* del Concilio, nei cinquant'anni trascorsi e poi in prospettiva, hanno dato e danno i risultati voluti, se ci sono ritardi da colmare, obiettivi ancora da promuovere, quali sono le sfide da non disattendere.

Partiamo dal testo di *Sacrosanctum Concilium*:

1. Il sacro Concilio si propone di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa. Ritiene quindi di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia.

Tutto è quindi iniziato da qui. La direzione, lo scopo, è quello appunto di *far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli*. La riforma liturgica, il movimento liturgico non sono qualcosa che è consegnato al passato e di cui siamo più o meno testimoni, ma ne siamo parte: *noi* siamo riforma liturgica, *noi* siamo movimento liturgico, anche se in modo diverso da chi ha preso parte a tutto quel movimento titanico che ha

messo mano, ad esempio, alla revisione dei libri liturgici. La storia della Chiesa non procede per salti, per interruzioni, ma per acquisizioni, per accumulo, quindi l'orizzonte di fondo è ancora questo: *colmare ogni separazione tra navata e presbiterio* (come afferma il Movimento liturgico), e *far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli* (*Sacrosanctum Concilium*). Quindi la liturgia è il luogo della crescita della vita cristiana.

Un altro punto necessario di introduzione: la liturgia è azione *teandrica*, è azione di Dio e dell'uomo; c'è una componente divina e c'è una componente umana nella liturgia, ma esse non sono paritarie, non sono sullo stesso livello. E' chiaro che ogni volta che siamo riuniti in santa assemblea *prima* c'è il dono di Dio che ci precede. Liturgia è quello che fa Dio per noi ancora prima di quello che possiamo fare *noi* per Dio, altrimenti noi viviamo pienamente in due aporie: la prima è l'intendere il culto soltanto come luogo che offre qualcosa a Dio (e questo non è il culto in spirito e verità voluto dal Signore Gesù), e la seconda è l'intendere il culto soltanto come atto umano. E' giusta e doverosa l'attenzione all'assemblea celebrante (anche se autorevoli pronunciamenti dicono che bisogna stare attenti al parlare troppo di assemblea celebrante) ma non va mai messa in contrapposizione con quello che fa Dio: il primato è quello dell'azione di Dio nella storia della salvezza (di cui noi siamo parte quando celebriamo) e in ciascuno di noi.

La Nota pastorale della Commissione episcopale per la liturgia "*Il rinnovamento liturgico in Italia*" (23 settembre 1983) a vent'anni dalla pubblicazione di *Sacrosanctum Concilium* traccia un bilancio della riforma liturgica cogliendone i risultati conseguiti e i problemi aperti, per poi dare piste di azione pastorale.

Al n. 5 individua tre punti critici:

"La causa di questa incomprensione (la mancata comprensione dello spirito e dei fini della riforma liturgica) è da ricercare nella scarsa familiarità dei fedeli al linguaggio (parole e segni) e alla spiritualità della liturgia e nella carente formazione liturgica degli stessi ministri del culto".

Queste valutazioni mi sembra siano valide ancora oggi. Focalizziamo quindi questi primi tre punti:

- la *spiritualità liturgica* è questione centrale per il futuro della riforma liturgica;
- il *linguaggio liturgico* va preso sul serio se la liturgia è luogo di spiritualità;
- la *formazione* è un obiettivo ancora troppo trascurato e tuttavia imprescindibile.

Se vi dicessi che avvertiamo nella nostra cultura un bisogno di spiritualità vi direi qualcosa che vi potrebbe sembrare ovvio. Pensate a tutto il movimento che fa incontrare la spiritualità monastica occidentale con quella monastica orientale, pensate a tutti i nuovi movimenti religiosi, pensate a una valorizzazione di rituali antropologici, sociali... C'è un bisogno di spiritualità, che è anche alla base del Movimento liturgico, già a partire dal *Motu proprio* di Pio X "*Tra le sollecitudini*" (22 novembre 1903).

C'è quindi questo anelito, nel passato e nel presente, di spiritualità. Che cosa fa la liturgia? La liturgia non solo incanala, ma porta alla pienezza, alla verità, questo bisogno di spiritualità, di incontro con Dio, che per noi è l'incontro con il Crocifisso risorto che ha una parola di salvezza nella nostra vita, dalla sua Pasqua alla nostra Pasqua battesimale.

Questo è uno dei nodi quando ci ritroviamo a celebrare: quanto di quello che facciamo risponde a questo bisogno di spiritualità? Sapendo che ci sono delle derive, anche nel celebrare cristiano: ad esempio quella della *spettacularizzazione* del rito, oppure il rischio dell'*autoreferenzialità* della comunità (noi, quello che sentiamo, quello che viviamo, quello che è il nostro radunarci insieme, la liturgia, la comunità è un po' come un guscio... Pensate anche al problema dei gruppi che celebrano nel giorno del Signore...), o l'*intimismo*, il *sentimentalismo*, segno talvolta di una fede che è rimasta un po' adolescente, un ricordo (la celebrazione deve rispondere totalmente a quello che è il tuo sentimento...).

Come intendere quindi in maniera piena, senza contrapposizioni, questa partecipazione attiva?

Partiamo dal Magistero di Benedetto XVI, che al n. 52 della Esortazione *Sacramentum Caritatis* (22.02.2007) sottolinea alcune incomprensioni a proposito della partecipazione: "*Non dobbiamo nasconderci il fatto che a volte si è manifestata qualche incomprensione precisamente circa il senso di questa partecipazione. Conviene pertanto mettere in chiaro che con tale parola non si intende fare riferimento ad una semplice attività esterna durante la celebrazione. In realtà, l'attiva partecipazione auspicata dal Concilio deve essere*

compresa in termini più sostanziali, a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l'esistenza quotidiana. Ancora pienamente valida è la raccomandazione della Costituzione conciliare Sacrosanctum Concilium (riprende il n. 48), che esortava i fedeli a non assistere alla liturgia eucaristica «come estranei o muti spettatori», ma a partecipare «all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente».

Corriamo il rischio di vivere una separazione, una contrapposizione tra interno ed esterno, tra rituale e spirituale: quello che è interno, quello che sento io è spirituale, il resto invece quasi 'disturba'; spirituale è la devozione che ho io, non il gesto che compio.

Uno delle sfide che ci consegna la riforma liturgica è proprio il ricomporre questa frattura a questo riguardo: quello che è rituale è anche spirituale, quello che agisco insieme agli altri mi fa incontrare il Signore, non è qualcosa che mi allontana da questo incontro, perché - ecco il nodo - la partecipazione attiva (cioè l'incontro con il Signore vivente) passa attraverso i riti e le preghiere.

Anche la stessa idea di partecipazione attiva ha subito delle accentuazioni differenti negli anni della riforma liturgica, a volte con qualche ingenuità, a volte invece con sottolineature che non sono state pienamente colte. Se da una parte bisogna essere molto attenti nell'essere ingenerosi con il grande lavoro che è stato fatto per la riforma liturgica, certo dobbiamo dire che anche l'idea di partecipazione attiva del santo popolo di Dio oggi ci appare con maggior chiarezza.

Minor chiarezza è invece nel rapporto tra liturgia e devozioni: questo è un rapporto ancora non pienamente risolto. Dopo il Concilio le devozioni sembravano in declino, infatti i documenti del Magistero invitavano a non tralasciarle ma a riprenderle considerandole nel giusto rapporto con la liturgia. E' innegabile che un certo cammino è stato fatto: i pii esercizi ad esempio hanno guadagnato dal punto di vista della comunitarietà, dell'essere impregnati di Scrittura, del riferimento costante alla Parola di Dio.

Più problematico invece il caso di alcune devozioni praticate individualmente, o che fanno capo a questo o a quel movimento: il rischio è quello di una certa élite spirituale, e di comprendere la liturgia non come 'fonte e culmine', ma come una sorta di 'scatolone' in cui inserire la propria devozione.

L'anno liturgico è quello che soffre maggiormente di tutto questo, perché non diventa più l'incontro vivente con il Cristo, con tutto il mistero di Cristo, nel dispiegarsi delle domeniche della Pasqua settimanale, ma diventa una sorta di calendario dove inserire tutti i pezzettini per tener buono tutto e tutti.

Uno snodo importante può essere quello del prendere sul serio *la celebrazione liturgica con i suoi ricchi e diversificati linguaggi*.

Dicevamo prima che non c'è separazione, contrapposizione tra interno ed esterno, tra rituale e spirituale, e questo ha una conseguenza: quando siamo radunati a celebrare tutta la nostra persona è in gioco, e questo non vuol dire solamente quello che io comprendo, capisco; in gioco ci sono tutti i sensi, quello che vedo, quello che sento, gli atteggiamenti e le posture del corpo, tutti questi codici e linguaggi mi permettono di incontrare il Signore. Non ci può essere strada tracciata che porti verso la vetta che non passi attraverso un uso sapiente di tutti i codici. Le nostre celebrazioni sono ancora troppo segnate solo dal 'verbale', da quello che diciamo, e troppo poco da tutti gli altri codici e quindi rischiano di cadere nell'intellettualistico. Pensiamo all'*ars celebrandi*, l'arte di celebrare, in cui non basta solo essere fedeli alle norme (questo è il minimo, perché la norma mi garantisce che sto agendo con la Chiesa), ma è la capacità, nel qui e nell'ora, dove sono e con quelle persone che ho lì, di arrivare al massimo grado possibile di partecipazione, ad una pienezza partecipativa. Ecco perché è bene che alcune dizioni, alcuni nomi, scompaiano (la messa 'solenne' ecc.), perché è *quella* assemblea radunata, così com'è e così com'è capace, con i ministri che si dà, che celebra pienamente il suo Signore. Poi dovremo avere il coraggio di trarre le conseguenze di questo, se in una situazione non ci sono ministri, se non c'è possibilità di celebrare in un certo modo....

Quella dell'*ars celebrandi* non è questione che riguarda solo i ministri ordinati, ma tutta l'assemblea liturgica e ogni singolo fedele. Certamente il ruolo di colui che presiede l'assemblea è determinante. Al n. 7 del *Rinnovamento liturgico in Italia* (1983) si scrive che *"i primi ad avere coscienza della necessità di un continuo approfondimento della formazione liturgica dovranno essere gli stessi ministri ordinati - vescovi, presbiteri e diaconi - ciascuno secondo le esigenze del proprio ruolo. [...] Da ciò deriva loro il dovere di apprendere e di affinare l'arte di presiedere le assemblee liturgiche al fine di renderle vere assemblee celebranti, attivamente partecipi e consapevoli del mistero che si compie"*.

Qualche volta c'è ancora una sproporzione: si può qualche volta dare maggior attenzione alla formazione dei ministri laici che non di quella dei ministri ordinati e questo non dovrebbe assolutamente accadere.

Ancora alcune sottolineature. Noi abbiamo il dovere, la necessità, la risorsa di giocare tra tradizione e contemporaneità, e questa è una delle piste che cinquant'anni dopo *Sacrosanctum Concilium* ci deve vedere lanciati: la Chiesa ha pregato il Signore risorto prima di noi, in una storia; la storia della liturgia ha già visto alcune forme percorse e poi lasciate (e noi siamo inseriti in questo solco della tradizione) ma l'oggi è solo nostro, la scommessa è nostra: pensate ad esempio al fatto che la Chiesa in Italia con il nuovo Rito del Matrimonio (dizione errata) sta facendo questa salutare fatica del calare i riti nel contemporaneo, nell'oggi, così come l'ultima versione dei testi biblici per la proclamazione liturgica, o le immagini inserite nei nuovi lezionari, che sono testimonianza del tentativo del vedere la Parola, di far dialogare l'arte contemporanea con la Parola eterna di Dio. Questo non è assolutamente da liquidare come qualcosa di inutile. Pensate al *"Discorso agli artisti"* di Paolo VI. Oppure pensate ai presbiteri delle nostre chiese, che hanno bisogno di adattamenti secondo quelli che sono i criteri della riforma liturgica, perché non è uguale avere un altare che sia un altare o non averlo, avere un luogo dove si proclama la Parola oppure no, avere un Evangelario oppure no. La liturgia vive di questo, e se la si incanala in strettoie, in certo qual modo muore.

Il grande tema della *formazione liturgica*: riprendiamo a formare, sapendo che la formazione liturgica necessaria ha alcune vie preferenziali.

Non c'è formazione liturgica che non sia insieme formazione biblica (c'è un legame nativo tra liturgia e Scrittura), non esiste vera formazione liturgica che non richieda una conoscenza di riti e segni, che non passi attraverso riti e preghiere, non esiste formazione liturgica che non sia educazione agli atteggiamenti liturgici di lode, rendimento di grazie, memoria, adorazione, supplica, intercessione, cioè una formazione alla preghiera cristiana dell'assemblea liturgica.

Lascio alcuni punti molto concreti come provocazione: si deve essere concreti, perché la liturgia non ha altro mezzo che far passare le verità che sono via al cielo se non attraverso quello che fa.

Consideriamo cosa fa Papa Francesco, che dicono non essere un Papa 'liturgista', perché sfuggono alcune cose che lui fa: ad esempio quando presiede le liturgie, lui sparisce; tutti i giorni concelebra e tiene l'omelia. Questa è la strada di *Sacrosanctum Concilium*. La riforma passa quindi attraverso alcuni particolari concreti.

Lettura o ascolto della Parola di Dio? Il famoso 'foglietto' delle letture: non si comprende che leggere è azione diversa dall'ascoltare. La parola di Dio si *ascolta*. Il rischio è che se tutti leggiamo le letture dal foglietto, alla lunga riscaviamo una frattura tra la navata e il presbiterio, perché i padri del Movimento liturgico avevano ben presente che *"generazioni di cristiani hanno disimparato l'atto di culto e adesso ci vorranno generazioni di cristiani a reimparare l'atto di culto"*.

Comunione al calice: novità segnata in maniera forte dalla terza edizione del Messale romano in lingua latina.

Abbandonare la logica del 'minimo necessario': basta una goccia d'olio per il bambino, così non lo sporco neanche. La veste battesimale, che 'appoggio' sul primo bambino e via via sugli altri; ma 'vestire' non è 'appoggiare': questo risponde la logica del 'minimo necessario'. La liturgia in questa logica muore, essa ha invece bisogno del 'massimo gratuito'.

L'ordine dell'iniziazione cristiana dei bambini: il fatto che l'Eucaristia sia più o meno vertice.

Può esistere una separazione definitiva tra comunione ecclesiale e sacramentale? Quali vie penitenziali sono da istituire nella Chiesa per ricomporre questo?

Vedete che la liturgia arriva davvero a grande concretezza.

Don Nicholas Negrini

Il mio compito è focalizzare l'attenzione su uno dei linguaggi meno studiati o più inconsciamente praticato dalla riforma liturgica in poi.

Iniziamo con alcuni dati antropologici: in quale momento della vita si utilizza il canto?

L'uomo canta perché è *fatto* per cantare: abbiamo un corpo che è capace di molto di più di quello per cui lo usiamo, ad esempio abbiamo polmoni che usiamo pochissimo; siamo uno strumento fatto per produrre suoni.

Inoltre pensiamo che si può comunicare con tanti linguaggi: verbalmente - e si ricorda il 7% di quanto ascoltato -; cantando si sale al 37% perché la capacità di colpire l'ascoltatore è molto maggiore; questo lo sapevano bene gli antichi: pensiamo a Sant'Agostino e ad altri padri, che chiedevano alle loro comunità di cantare il salmo, così che esso rimanesse per loro memoria viva per tutta la settimana.

Cantare è un codice comunicativo che va molto al di là di qualsiasi altro codice.

Il canto poi, se si canta quando ci si trova insieme, è espressione di comunità.

Quali sono gli effetti dell'atto del cantare sull'uomo? Il canto unifica la *persona* (perché dobbiamo far unità in noi stessi, respirare per poter cantare bene, pensare a come fare uscire il suono, alla nota giusta, ad andare a tempo) e unifica le persone tra loro (quando in una celebrazione si recita il "Padre nostro" ognuno va alla sua velocità, ma se lo si canta si deve andare alla stessa velocità degli altri), unifica le parole alla musica, potenziandole molto, sia dal punto di vista comunicativo che emotivo.

Nella liturgia il canto non è elemento strettamente indispensabile, ma è *insostituibile*. Se non c'è, manca qualcosa di preziosissimo, quindi nel momento in cui rinunciamo ad esso dobbiamo sapere a che cosa rinunciamo.

E' però significativo anche l'atto del silenzio e le nostre celebrazioni hanno tanto bisogno di silenzio.

Cantare in Chiesa, *perché*?

Innanzitutto perché nella celebrazione siamo presenti, come abbiamo ascoltato prima, con tutto noi stessi, e quindi celebrando non ci svestiamo della nostra umanità; inoltre perché dobbiamo cantare per la gioia del Risorto, per la gioia di questa notizia; si canta poi anche per una ragione rituale, perché alcuni riti sono canto in se stessi: ad esempio l'acclamazione al Vangelo, che si *deve* cantare. Se non la si canta, dicono le pagine introduttive del Lezionario, la si salta.

Alcuni riti invece prevedono un canto collegato al rito che si sta compiendo: ad esempio nella celebrazione in *Coena Domini* del Giovedì santo, al rito della lavanda dei piedi, il Lezionario (ed è l'unico caso) indica il canto "*Dov'è carità o amore*"; ovviamente se usiamo questo canto durante tutto l'anno, al Giovedì santo non si nota la differenza.

Che *funzioni* ha il canto?

Innanzitutto quando cantiamo annunciamo Gesù Cristo, ciò che Dio fa per noi, la sua azione di salvezza. Si deve quindi fare attenzione alla scelta dei canti, delle parole che contiene: se un canto non dice nulla rispetto all'azione di Dio per la mia salvezza non è un canto liturgico.

Poi il canto dice la nostra risposta: ascoltando la Parola di Dio la nostra risposta si fa canto.

Infine: il gesto stesso del cantare attualizza la salvezza quando lo fai. E' Dio stesso, secondo il mistero dell'Incarnazione, che ha desiderato comunicarsi agli uomini attraverso il linguaggio dell'uomo. Nel momento in cui noi esprimiamo, attraverso il nostro linguaggio umano, l'azione di salvezza di Dio nella storia della salvezza, che siamo noi oggi, noi riviviamo il mistero dell'Incarnazione, cioè Dio si fa presente. Non possiamo sperimentare in modo quasi magico la presenza di Dio nella celebrazione ma abbiamo bisogno di utilizzare i nostri linguaggi e nel 'fare' rendiamo attuale la storia della salvezza, l'alleanza tra Dio e l'uomo. Se non cantiamo, essa non si dà.

Il cap. 6 di *Sacrosanctum Concilium* ha richiamato l'attenzione sulla 'musica sacra'; la Costituzione però non affronta direttamente i problemi, ma rimanda ad una commissione di studio che produrrà due anni dopo il termine del Concilio, nel 1967, il testo "*Musicam sacram*", testo normativo ancora oggi, che riprendendo le linee della Costituzione rilancia e approfondisce le questioni.

Due precisazioni: si sente parlare di musica *sacra*, quasi come se esistesse una musica sacra e una musica *profana*. Intendiamo bene il termine '*sacra*'.

Ci è stata consegnata dalla storia l'idea che liturgia, musica e canto siano due binari paralleli che non si incontrano. Dobbiamo poi cercare quale musica inserire nella liturgia senza fare troppi danni. Capite che è un'incomprensione che *Sacrosanctum Concilium* ha chiesto di ricomporre.

Partiamo da lontano: le comunità cristiane delle origini celebravano per aree geografiche, secondo i loro riti che comprendevano anche i loro canti, cioè i loro linguaggi antropologici.

Arriviamo a Carlo Magno, cioè all'ultima riforma prima del Vaticano II: una grande unificazione della liturgia occidentale, per cui tutta l'Europa viene unificata in un unico modo di celebrare che porta con sé il suo canto, il cosiddetto canto gregoriano. La Chiesa si trova questa consegna, in parte anche obbligata, di questo rito e di questo canto collegato al rito. Il rito e il canto in questo periodo vanno ancora avanti insieme.

Procedendo nei secoli si celebra sempre con questa impostazione liturgica (anche il Concilio di Trento riprende, mette in ordine, ma senza fare alcuna ulteriore riforma), ma nel frattempo la musica ha una sua evoluzione, e i musicisti si lanciano in altre proposte, creando una distanza tra ciò che avviene nella celebrazione e ciò che avviene nella musica *per* la celebrazione, per cui il canto *accompagna* il tempo della celebrazione, non *la* celebrazione.

Pensate alle Messe di Mozart, le cui parti venivano eseguite mentre il sacerdote celebrava, così che la gente potesse partecipare *ascoltando* quelle parti. Ancor prima, con la nascita della polifonia, si abbandona il primato della parola per dare un grandissimo peso all'effetto musicale, con ad esempio dodici voci e non si comprende più quello che si canta; Palestrina riesce, pur mantenendo la polifonia del tempo, a comporre testi comprensibili.

La celebrazione si è allontanata dalla musica, che non dice quindi più niente alle nostre celebrazioni, e quindi bisogna stare molto attenti. Liturgia e musica non sono separate, nella liturgia c'è già la musica, il linguaggio liturgico diventa anche linguaggio musicale, è la liturgia stessa che fa nascere dal suo interno il modo di comunicare anche la sua musica. Questo non vuol dire che c'è una forma musicale specifica e solo quella va bene per la liturgia, e non vuol neanche dire che deve esserci un repertorio, e solo quello va bene per la liturgia.

Sacrosanctum Concilium afferma che "*la Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana*" e "*Musicam sacram*" specifica meglio dicendo che il canto gregoriano nella liturgia romana celebrata in lingua latina è la forma musicale esemplare. Queste affermazioni sono vere per noi oggi, ma attenzione a farne delle 'bandiere'.

Il canto gregoriano è esemplare per tre motivi:

- dà sempre il primato alla Parola di Dio, e in questo dobbiamo imparare la sua esemplarità
- prevede sempre una partecipazione assembleare (la formula più utilizzata è quella di un'antifona proposta, che l'assemblea può ripetere, con salmodie cantate dal solista)
- ha grande attenzione e unità tra Parola e musica: la Parola conduce la musica per mano, non è dire 'compongo una musica e ci metto le parole', ma 'questa Parola come si canta?'.

Per noi oggi sono stati predisposti alcuni repertori: nel 2009 la CEI ha approntato un Repertorio nazionale per la Chiesa italiana, che non è una raccolta dei soli canti che si possono eseguire durante le celebrazioni, ma presenta alcuni criteri per individuare i canti per la celebrazione e per uniformare la Chiesa. Anche negli anni precedenti erano stati prodotti altri repertori.

Abbiamo poi in Diocesi un Repertorio diocesano ("Cantare la Parola") e ne esistono in alcune parrocchie.

(da registrazione – testo non corretto dai relatori)